

LETTERA APERTA ALLA REDAZIONE DI “SOLIDARIETA’ - PER LA COSTRUZIONE DEL SOCCORSO ROSSO IN ITALIA”, AI COMPAGNI CHE S’INTERESSANO ALLA CAMPAGNA DI SOLITARIETA’ AI PRIGIONIERI E A TUTTO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, IN MERITO ALLA “CAMPAGNA DI LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI DI LUNGA DETENZIONE”.

IL DIAVOLO SI NASCONDE NEI PARTICOLARI MA NON PUZZA,
SI LIMITA A FARTI DUBITARE CHE LA ROSA PROFUMI.

Sono venuto a conoscenza dell'imminente inizio di una “Campagna di liberazione per i prigionieri rivoluzionari di lunga detenzione”, lanciata dal S.R.I. e che interessa i prigionieri rivoluzionari di vari paesi d'Europa tra cui quelli d'Italia. Non ho intenzione di entrare nel merito della situazione dei prigionieri delle altre nazioni in quanto non conosco con esattezza le condizioni di prigionia, legali e della storia politica di quei paesi e quindi mi atterrò al principio maoista del “chi non ha fatto inchiesta non parli”. Ma per quanto concerne la situazione italiana riguardo alla prigionia rivoluzionaria, la storia politica della lotta di classe e dello scontro rivoluzionario, ritengo di essere sufficientemente informato e quindi in diritto di prendere la parola. Poi, siccome tale iniziativa chiama in causa, tra gli altri, anche me, non di diritto si tratta ma di dovere.

In sintesi si tratta di un'iniziativa che, partendo dalla lunga durata della detenzione e dal conseguente invecchiamento anagrafico dei prigionieri, spinga lo Stato ad un atto di clemenza. Naturalmente do per scontata e dimostrata la buona fede e la sincerità rivoluzionaria dei compagni promotori della campagna di solidarietà.

Questo per più motivi tra cui quello di trattare in purezza la questione della prigionia politica e della liberazione dei prigionieri che, in Italia, ad intervalli più o meno regolari, si ripropone da oltre vent'anni ogni volta con coloriture ed interessi diversi ma, in definitiva, sempre misconoscendo il fondamento centrale della prigionia politica, cioè il fatto che è il portato della Guerra di Classe di lunga durata.

E' quindi necessario partire dall'inizio e domandarsi:

Perché ci sono prigionieri politici o rivoluzionari, che dir si voglia, in Italia?

Sono forse dei perseguitati a causa delle loro idee?

Per rispondere a queste semplici domande sarà necessario ripercorrere la storia della lotta armata, che in Italia coincide con la storia delle Brigate Rosse, e risalire ai principi fondamentali.

Questo percorso alla fine porterà ad una ulteriore domanda e cioè:

Perché sono dovuto tornare così indietro e ho dovuto trattare delle nozioni fondamentali ed elementari per spiegare a gente non a digiuno di politica l'improponibilità della loro campagna?

Quindi andiamo con ordine partendo dal principio.

In Italia c'è da circa quarant'anni, sebbene con un andamento non lineare e discontinuo, un duro scontro per il potere tra proletariato e borghesia che ha assunto la forma della Guerra di Classe di lunga durata, la cui strategia è la Lotta Armata nell'unità del politico e del militare (la discontinuità e la non linearità sono una legge della Guerra di Guerriglia nella metropoli imperialista desunta dalle B.R. nel vivo dello scontro).

Le B.R. in questo scontro hanno svolto un ruolo fondamentale perché per prime compirono rotture fondamentali con la concezione terzo internazionalista dell'insurrezione e poi, agendo da partito per costruire il partito, con il metodo di prassi-teoria-prassi, nel vivo dello scontro, scoprirono le leggi della Guerra di Classe di lunga durata nella forma della guerriglia nella metropoli imperialista.

Solo il combattimento reale contro la Borghesia Imperialista ha permesso d'individuare tali leggi.

La teoria rivoluzionaria che le ha codificate ha rappresentato una reale applicazione creativa del marxismo-leninismo-maoismo e, in definitiva, un suo arricchimento.

Tutto ciò è avvenuto non nei salotti davanti a tazze di the fumanti ma sul campo di battaglia dove abbiamo ottenuto vittorie, subito cocenti sconfitte da cui, grazie al metodo prassi-teoria-prassi che permette d'imparare soprattutto dai propri errori (“La sconfitta è la madre della vittoria”, Mao), ci siamo sempre risollepati, dopo un processo di critica-autocritica-trasformazione, con maggiore determinazione e consapevolezza, pagando tutto con la perdita di insostituibili compagni caduti sul campo.

Questo è il motivo per cui i militanti imprigionati, tutti con condanne all'ergastolo, non sono perseguitati politici a causa delle loro idee.

Certamente questi militanti hanno idee, ma queste idee le hanno messe in pratica partecipando e dirigendo il conflitto politico-militare contro la borghesia.

Siamo, quindi, comunisti che sono passati dall'arma della critica alla critica delle armi.

Perché:

“Le idee non possono mai portare oltre la vecchia situazione del mondo. In generale le idee non possono attuare niente. Per l'attuazione delle idee c'è bisogno degli uomini i quali impiegano una forza pratica”.

(Marx-Engels, “Battaglia critica contro la rivoluzione francese” in “La Sacra Famiglia”.)

Il nemico di classe, pur avendo in tutti i modi tentato di ridurci a criminali ha tuttavia, con la lunga prigionia che ci ha inflitto, dovuto nei fatti riconoscere il nostro ruolo di nemici irriducibili.

Dunque, le B.R. nascono proponendo all'intera classe, e non ad un superscelto gruppo di ipermilitanti, la strategia della Lotta Armata da attuarsi sin dall'immediato nell'unità del politico e del militare nella prospettiva della guerra di classe di lunga durata.

Solo in questa proposta ci sono già diverse “eresie”.

Infatti la strategia della lotta armata rompe con la visione insurrezionale di tradizione terzo internazionalista e l'unità del politico e del militare rompe con la concezione maoista della guerra popolare prolungata che prevede la creazione del fronte tra le classi contro la borghesia imperialista ed organizzativamente la separazione del partito dall'esercito in cui il primo dirige il secondo.

Il partito non si fonda, come vorrebbe l'ortodossia M-L, ma l'organizzazione fin da subito agisce da partito per costruire il partito (vedi “Risoluzione della Direzione Strategica n° 2 - 1975”).

Eppure dichiariamo di essere seguaci di Marx, Lenin, Mao, anzi, per sopraggiunta di applicare gli insegnamenti di questi grandi rivoluzionari ed addirittura di rappresentare uno sviluppo delle loro teorie. Non si può certo dire che voliamo basso!!

Gramsci, in uno scritto dopo la Rivoluzione d'Ottobre, affermò che Lenin fece la rivoluzione “contro” “Il Capitale” di Marx, cioè contro la lettura dogmatica de “Il Capitale” la quale reputava che ogni Formazione Economico Sociale (F.E.S.) avesse gli stessi stadi di evoluzione e li dovesse percorrere tutti.

In analogia a questa formulazione gramsciana possiamo dire che le B.R. praticano la rivoluzione “contro” Marx, Lenin e Mao o meglio, contro la lettura dogmatica del loro apporto teorico. Le B.R., cioè, applicano il marxismo-leninismo-maoismo in modo creativo adattandosi alla nuova situazione economica sociale e politica che emerse a livello mondiale dal secondo dopoguerra soprattutto negli stati a capitalismo avanzato del centro imperialista.

Le B.R. individuano nelle innovazioni storiche dell'imperialismo dopo la Seconda Guerra Mondiale, quali la comparsa delle multinazionali multiprodottrici, la costituzione di una catena imperialista fortemente integrata e gerarchizzata e la formazione di una frazione di Borghesia Imperialista (B.I.) e del proletariato metropolitano, la base economica del nuovo contesto in cui si ritrovarono ad operare le forze rivoluzionarie attive nel centro imperialista. A livello politico invece le B.R. colgono la capacità della B.I. di aver imparato la lezione della Rivoluzione d'Ottobre.

“La battaglia politica e la pratica delle B.R. è stata sempre tesa a dimostrare l'improponibilità della concezione insurrezionalista basandosi su null'altro che sull'analisi di condizioni mutate e questo per una serie di motivi: A) Il sistema democratico borghese, giunto ad un livello maturo di consolidamento tende ad assorbire le spinte più antagoniste della lotta di massa in un complesso ambito di mediazione politico-economico-militare da cui risulta la capacità (relativa) della classe al potere di “istituzionalizzare” il conflitto di classe, pur fra lacerazioni e sussulti di un equilibrio sempre precario. Solo per fare un esempio il fatto che non sia possibile, se non in senso reazionario, “l'uso proletario” delle istituzioni parlamentari ne costituisce la dimostrazione più evidente. B) La controrivoluzione preventiva come politica costante tesa ad impedire la convergenza tra interesse proletario e progetto rivoluzionario. Questa non è materializzazione pura e semplice dell'agire della magistratura e della repressione poliziesca, ma capacità dello Stato di dosare mediazione ed annientamento nel tentativo di distruggere sul nascere in forma politica-ideologica e militare la necessità-possibilità stessa della rivoluzione proletaria. C) L'integrazione a tutti i livelli, pur nelle reciproche autonomie d'interessi che la rendono sempre contraddittoria e sempre alla ricerca di nuovi equilibri, della catena imperialista in cui il nostro paese è collocato ed il carattere stesso dell'imperialismo, che considera vitale, per la sopravvivenza, ogni angolo del mondo. Coscienti di attirarci ogni sorta di critica strumentale tendente ad accomunarci ai profeti dello Stato-Moloch, del superimperialismo ed agli apologeti

del M.P.C. [Modo di Produzione Capitalistico, ndr], dobbiamo affermare che ci troviamo di fronte a trasformazioni storiche delle forme di dominio della Borghesia.”
(B.R.-P.C.C., “Opuscolo n° 20” – Marzo 1985)

Il secondo dopoguerra perciò si caratterizza per la capacità della borghesia nell’adattare con maggiore raffinatezza ed in maniera preponderante la “controrivoluzione preventiva” al fine di contrastare le spinte rivoluzionarie della classe impedendo che possano collimare con l’istanza rivoluzionaria. Con ciò si viene a produrre un oggettivo rafforzamento dello Stato.

“Il rafforzamento dello Stato è dato a partire da condizioni oggettive che lo consentono, dal perfezionarsi della forma istituzionale più adeguata allo sviluppo del M.P.C. e questo si traduce appunto in politiche di disintegrazione costante dell’unità del proletariato su obiettivi di classe.

La lotta di classe è considerata dato fisiologico da contenere, frammentare e reprimere preventivamente prima che raggiunga il livello di guardia veicolandola nell’ambito istituzionale e frazionandola in una molteplicità d’interessi.

Per questo è del tutto miope ricercare la “tenuta” dei paesi imperialisti solo in riferimento alla “generosa” redistribuzione della ricchezza sociale prodotta.

A questa condizione strutturale se ne aggiungono altre di carattere più propriamente politico-istituzionale perfezionate all’interno del nuovo ordine dettato dall’imperialismo (U.S.A. in testa) dal ’45 in poi. Da allora si è assistito e si assiste all’attuazione di politiche che possiamo definire “dei grandi patti di unità nazionale” ossia all’integrazione delle rappresentanze politiche e sindacali del proletariato nell’ambito istituzionale della società borghese, quali varianti dello stesso sistema di sfruttamento. Questo fino alla possibile ed indolore alternanza di governo tra tutti i partiti democratico-costituzionali senza che questa abbia provocato traumi o abbia modificato i caratteri della società borghese. Il quadro di relativa stabilità sociale offerto dai paesi più forti della catena imperialista occidentale offre parecchi spunti di riflessione su come il sistema democratico sia in grado di attaccare preventivamente ogni istanza politica (per non parlare di quelle rivoluzionarie!) che emerge dalla lotta proletaria relegandole nell’ambito della contrattazione possibile.

Questo quadro ha ben poche varianti e queste sono date esclusivamente dal livello di coscienza politica e d’autonomia che il proletariato è in grado di esprimere e quindi della forza della sua rappresentanza rivoluzionaria, elementi questi che, di fatto, impediscono il realizzarsi sulla sua pelle di queste concertazioni d’interessi interclassisti.”

(B.R.-P.C.C., “Opuscolo n° 20” – Marzo 1985)

Questi fatti innovativi del quadro dello scontro richiedono l’adozione di una nuova strategia rivoluzionaria sia rispetto alla strategia terzo internazionalista dell’insurrezione che alla strategia della G.P.P. di stampo maoista.

Al fine di evitare inutili quanto sterili polemiche desidero chiarire che le B.R. non si sono mai sognate nemmeno lontanamente d’invalidare la G.P.P. per i paesi della periferia.

Le B.R. si limitano ad affermare ciò che possono verificare nella pratica, che è l’unico criterio di verità valido.

Perciò affermano recisamente solo l’impraticabilità della strategia dell’insurrezione e della G.P.P. nei paesi del centro imperialista.

Sempre per il criterio di verità della prassi, le B.R. confidano nella capacità dei partiti comunisti fratelli dei paesi della periferia, di applicare creativamente la G.P.P. alle specifiche caratteristiche delle F.E.S. in cui essi operano.

Per strategia le B.R. intendono la definizione marxista-leninista di “disposizione delle forze fino alla conquista dell’obiettivo di tappa”. L’obiettivo di tappa è nel nostro caso la conquista del potere politico e l’instaurazione della dittatura del proletariato.

Questa strategia viene individuata dalle B.R. e da altre organizzazioni combattenti del centro imperialista, nella Lotta Armata nell’unità del politico e del militare da proporre a tutta la classe.

“Per le B.R. la Lotta Armata per il comunismo è stata ed è una strategia tesa non già alla conquista di questo o quel bisogno proletario o alla legittimazione estremista e velleitaria dell’uso della violenza e di forme di

lotta dure, ma un piano generale per il raggiungimento dell'obiettivo strategico della prima tappa del processo rivoluzionario: il potere politico.

La nostra strategia ha sempre giustamente rifiutato il sostegno di un modo di concepire la teoria marxista-leninista come corpo dottrinario privo di vita, ossia non verificabile entro lo scontro ultracentenario che oppone il proletariato alla borghesia e che da questo scontro ha trovato genesi ed approfondimento”.

(B.R.-P.C.C., “Opuscolo n° 20” – Marzo 1985)

Le B.R., quindi, fanno seguire all'analisi del nuovo quadro di scontro la strategia e da questa consequenzialità traggono la forza teorica e pratica che le ha portate a dirigere lo scontro rivoluzionario in Italia.

“Una cosa è certa. Se le B.R. non avessero osato l'approfondimento più autenticamente corretto del marxismo-leninismo proponendo la Lotta Armata come strategia adeguata, in questa fase di scontro, per la conquista del potere politico, questa polemica [la battaglia politica tra la 1^a e la 2^a posizione nel 1984, ma anche questo mio intervento, ndr] oggi non esisterebbe neppure e probabilmente il proletariato italiano avrebbe perso un'occasione storica per abbattere lo Stato. Ancora più grave è la divisione dell'unità tra il politico ed il militare nella proposta del P.C.C. operata nella concezione delle “cinghie di trasmissione legali”.

Anche a questo riguardo le B.R. non avrebbero certo potuto conquistare il peso politico che hanno nello scontro di classe, se avessero organizzato nel '70 l'ennesimo gruppetto che, praticando la lotta armata alla stregua di un metodo di lotta violenta a sostegno dell'attività politica avessero affidato la propria proposta a giornali, volantini, organizzazione diretta della lotta spontanea degli spezzoni di classe, in cui trovavano inserimento. Cioè, come dicono i “nostri” [la “2^a posizione”, ndr] avessero preparato quotidianamente l'insurrezione.

La rottura delle B.R. con l'opportunismo gruppettario ed “emmellista” sta proprio nell'enorme conquista della concezione della Lotta Armata come strategia, cioè dell'unità indissolubile del politico e del militare.

Questa conquista è talmente importante per le sorti della rivoluzione nel nostro paese che neanche gli errori, le sconfitte, le debolezze politiche e i tradimenti sono riusciti ad invalidarla. Le B.R. difenderanno questa conquista oggi come ieri da ogni tentativo di liquidazione, perché essa è la condizione storica imprescindibile per l'espressione della soggettività rivoluzionaria.”

(B.R.-P.C.C., “Opuscolo n° 20” – Marzo 1985)

Questa forza ha fatto sì che molte delle categorie codificate dalle B.R. abbiano assunto la forza del pregiudizio popolare, costringendo altre entità politiche ad assumerle nel proprio armamentario teorico se solo si vogliono affacciare nel campo della politica rivoluzionaria.

Questa operazione, che è puramente di facciata, consiste nell'appropriarsi del nome cambiandone il significato.

Fra queste categorie quella che è stata più saccheggiata e snaturata è stata quella della “controrivoluzione preventiva”.

Per esempio il (n)PCI, nelle sue tesi fondative, attribuisce alla controrivoluzione preventiva altre caratteristiche rispetto all'originale B.R., arrivando a retrodatare l'apparizione della controrivoluzione preventiva al 1870.

Il motivo di tale retrodatazione è semplice.

Infatti, non si può fare a meno di parlare di controrivoluzione preventiva, ma se se ne parla correttamente, poi bisognerà essere conseguenti, ma essendo ultraortodossi non si può rompere con il dogma terzo internazionalista dell'insurrezione e soprattutto non si vuol rischiare di farsi male.

Se però si retrodata la controrivoluzione preventiva al 1870, si potrà dire che, nonostante la presenza della controrivoluzione preventiva, Lenin adottò la strategia dell'insurrezione e quindi questa è tuttora valida.

Purtroppo il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, e questo “brillante” escamotage ha una grave pecca. Infatti non spiega come mai Lenin non si sia mai accorto di questo importante fattore del quadro di scontro, e con lui tutti gli altri rivoluzionari sia suoi contemporanei che a lui posteriori, tra questi uno del calibro di Mao Tse-Tung.

Di fatto ciò che è successo è che prima il (n)PCI ha stabilito quale fosse la strategia che più conveniva e poi ha piegato l'analisi alle necessità di far tornare i conti anche a costo di far fare una brutta figura a Lenin.

Più semplicemente la redazione di “Solidarietà – per la costruzione di un Soccorso Rosso Internazionale” scambia la “controrivoluzione preventiva” per la sempreperna attività controrivoluzionaria della polizia (a titolo di esempio si veda a pag. 2 del n° 2 di Novembre 2007), al massimo – si legge sempre sulla stessa rivista - il dato innovativo contenuto nella categoria viene visto come una sorta di “modernizzazione” delle tecniche investigative in cui, ancora una volta, l’analisi politica viene surrogata dal feticcio della merce, sia esso la tecnologia informatica, l’uso dei media o di un diritto borghese più efficace e pervasivo.

Riporto testualmente dal “Comunicato arrestati del 5 giugno ” in “Solidarietà” n° 4, Ottobre 2008, pag. 31-32: <<Il dispositivo repressivo di “controrivoluzione preventiva” non smette di svilupparsi e questo su tutti i piani:

-legale, con la legge sull’infrazione terrorista, la legge sui metodi particolari di ricerca, il mandato di arresto europeo, ecc.

-tecnico, con il progresso dell’identificazione attraverso il DNA, l’accoppiamento per via numerica, della video-sorveglianza e della biometria, ecc.

-organizzativo, con l’aggressione politico-mediatica securitaria e reazionaria.

Quando il paese leader della N.A.T.O., gli U.S.A., legalizza la tortura; quando i paesi dell’Unione Europea si sono resi complici dei “voli segreti della C.I.A.” e delle scomparse e torture nelle prigioni segrete, quando l’F.B.I. ha unito al seguito dell’EUROPOL una cellula per fare il suo libero mercato di informazioni, il rispetto dei principi di sicurezza è imperativo”>>.

E per chiarire ulteriormente quale visione distorta di questa categoria ormai circoli impunemente, riporterò integralmente la nota a margine del comunicato processuale del PC P-M, datata 12/12/2007, riportata a pag. 47 del n° 3 di Aprile 2008 della rivista “Solidarietà”:

“Controrivoluzione preventiva: indichiamo con questa categoria l’essenza cui è giunto lo Stato nell’epoca dell’imperialismo. Sin dalla sua nascita il capitalismo ha usato lo Stato come sovrastruttura finalizzata a mantenere la sottomissione della classe lavoratrice e proletaria, a sancire la proprietà privata dei mezzi di produzione. Con l’avvento dell’imperialismo ma anche delle vittoriose rivoluzioni proletarie in molti paesi, lo Stato si è sviluppato essenzialmente in funzione controrivoluzionaria.

Utilizzando riformismo e fascismo come due facce di una stessa medaglia per ingannare e reprimere il proletariato nella sua strada verso l’emancipazione, per scongiurare preventivamente l’insorgenza rivoluzionaria.”

Ancora una volta facciamo ricorso a ciò che dicono le B.R. :

“Non è quindi un problema di occultamento del carattere classista dello Stato borghese (al più questo può costituire un corollario adeguato al tentativo di propagandare il regime capitalistico come il migliore mai esistito), bensì problema di politiche concrete che non solo non danno nessuna legittimità agli interessi generali del proletariato (questa non sarebbe una grande novità storica) ma soprattutto rendono possibile la difesa preventiva del sistema di sfruttamento capitalistico e di oppressione imperialista spezzando e disperdendo sul nascere ogni lotta proletaria che oltrepassi la soglia di compatibilità con gli interessi della borghesia.

Repressione, carcere, tortura, corpi speciali, massacri, arresti e licenziamenti politici, terrorismo di Stato..., sono gli strumenti con cui la borghesia democratica dosa il riformismo, dosa le concessioni degli obiettivi strappati al prezzo di dure lotte, a seconda dei rapporti di forza che si stabiliscono. E questo non è certo occultabile ma solo trasformabile tramite proposte rivoluzionarie concrete, comprensibili ed adeguate.”

(B.R.-P.C.C., “Opuscolo n° 20” - 1985)

In più: “[...] il capitalismo ha usato lo Stato come sovrastruttura finalizzata a mantenere la sottomissione della classe lavoratrice e proletaria.” Ma lo Stato non era nato nel momento della suddivisione della società in classi quale organo della dittatura di una classe sull’altra e per mediare il conflitto insanabile tra le classi? Questa è una caratteristica generale di ogni società divisa in classi e non coglie come il generale vive nel particolare della situazione storica data.

Ma se pure si volesse sorvolare su questo, rimane che la mediazione del conflitto inconciliabile tra le classi, anche ben prima dell’apparire a livello storico della controrivoluzione preventiva, è ben altro e ben più “dell’inganno e della repressione del proletariato.”

Nello specifico quindi, questa definizione non entra nel merito della peculiarità storica della controrivoluzione preventiva ma semplicemente si accontenta della definizione generale dello Stato, peraltro neanche precisa, che è buona per ogni epoca storica che si è succeduta dal sorgere della società divisa in classi ad oggi ed è perciò storica ed astratta. Quindi l'adozione nominalistica della categoria della controrivoluzione preventiva non provoca la conseguente adozione della giusta strategia rivoluzionaria. Così la strategia diviene "politica con le armi" dove il politico ed il militare sono divaricati e si fa sentire prepotentemente il feticismo della merce che fa delle armi un totem dal potere taumaturgico rispetto alla politica, l'azione armata diviene mero supporto e valore aggiunto alla politica.

Questo sproposito richiede un ulteriore sacrificio, infatti, bisogna fare atto di obbedienza al leninismo e al maoismo facendo incastrare in qualche modo la strategia terzo internazionalista dell'insurrezione con la Guerra Popolare Prolungata.

Così, nella dichiarazione finale al processo di 1° grado (come riferimento bibliografico, pag. 54 del supplemento n°5 a "Solidarietà" del gennaio 2009), i compagni del PC P-M scrivono:

"[...] in questo senso l'esempio più vicino resta quello della Rivoluzione Russa, dove il carattere fortemente classista e incentrato sulle aree urbane industriali determinò un decorso di G.P.P. ma "a rovescio": prima la maturazione dello scontro politico-militare nelle città (compresa appunto una precisa pratica armata di partito), poi l'insurrezione, quindi tre anni di guerra civile, con la conquista delle campagne e dell'intero paese. E precisiamo a scanso di equivoci, che quella russa fu una G.P.P. non ancora formulata teoricamente (ciò che sarà appunto merito di Mao e del P.C.C.), ma lo fu nella sostanza."

Ringraziamo per la precisazione, ancora una volta Lenin era distratto e non si accorse di quello che stava facendo mentre Mao, pur formulando teoricamente la G.P.P., si fece sfuggire questa "inezia" della G.P.P. "alla rovescia" nella Rivoluzione d'Ottobre.

Ma questa visione lineare e meccanicista non tiene conto della realtà storica oltre che della visione dialettica dello sviluppo teorico-pratico del marxismo-leninismo.

Infatti la pratica della G.P.P., portata avanti da Mao prima nello Hunan e poi nello Kiangsi, con la sua visione della guerra di guerriglia e lo spostamento del soggetto sociale centrale della Rivoluzione Cinese dalla classe operaia ai contadini, costò a questo profondo dissidio con la maggioranza del Comitato Centrale del P.C.C. che seguiva le indicazioni del Comintern. Infatti il Comintern aveva stabilito dogmaticamente l'adozione (anche per la differente situazione cinese) della strategia dell'insurrezione nei grossi centri a prevalenza operaia e la guerra regolare.

Nonostante il rovinoso fallimento di vari tentativi insurrezionali nelle grandi città industriali, che si protrassero a varie ondate dal '27 al '30 sotto indicazione del Comintern, mentre la giusta pratica di Mao nelle campagne si rivelava vincente, fu solo a metà della Lunga Marcia, nel gennaio 1935, nella conferenza di Tsunyi, che Mao riuscì ad avere la maggioranza. Solo allora la dirigenza dei "Ventotto Bolscevichi", fedele ai dettami del Comintern, con la sua condotta politico-militare disastrosa che era costata decine di migliaia di caduti, venne esautorata e criticata.

E' solo da quel momento che il P.C.C. (Partito Comunista Cinese) cominciò a praticare unitariamente e scientificamente quella strategia e tattica che si chiamerà in seguito "Guerra Popolare Prolungata".

Fu quell'eresia contro l'ortodossia insurrezionalista di stampo leninista che portò il P.C.C. ed il proletariato cinese alla presa del potere 14 anni dopo.

Pertanto, è possibile che Mao in 10 anni di feroce battaglia ideologica si possa essere fatto sfuggire una "sottigliezza" del livello della G.P.P. applicata "al rovescio" nella Rivoluzione d'Ottobre?

Qui ci troviamo di fronte a ciò che nel "Faust" Mefistofele dice allo studente:

"Dove il concetto manca, soccorre in tempo il verbo.

Con le parole è un gusto giocare nel disputare.

Con le parole è un attimo sistemi architettare.

Alle parole è giusto prestar fede devota. "

Ecco cosa succede agli ortodossi e a voler moltiplicare le ipotesi per le spiegazioni oltre il necessario per fare tornare tutto.

Perché se è vero, come afferma il materialismo-dialettico, che sono le nostre idee che devono regolarsi sulla realtà e la verità e non il contrario, dobbiamo ammettere che la mutabilità delle nostre idee non solo è giusta ma è necessaria.

Ma basterebbe usare il "Rasoio di Ockham":

"Invano si fa con molti enti ciò che si può fare con meno enti".

Come correttamente fanno le B.R..

C'è però nel corretto concetto di "controrivoluzione preventiva" una determinazione che dà conto di tali spropositi: è l'unità dialettica di mediazione ed annientamento.

Cercherò, di seguito, di spiegare quest'ultimo concetto.

In ogni fase di scontro e in ogni singolo momento, la B.I. ha imparato a modulare con estrema accuratezza il livello di mediazione e di annientamento.

La B.I. cioè, cerca di annientare tutti quelli che in un determinato momento rappresentano la parte più cosciente ed irriducibile, mentre media con tutti gli altri. Nel processo l'annientamento retroagisce con la mediazione selezionando la parte più arretrata. Contribuendo al suo ulteriore arretramento, non si limita ad individuare le frange opportuniste e ad alimentarle, ma le produce ex novo in un processo che si autoalimenta.

Un esempio da manuale è il patto Craxi-Mitterand per favorire il processo di autoespulsione di intere organizzazioni combattenti. Accordo che concretizzò l'antico adagio militare dei "ponti d'oro al nemico che fugge".

Naturalmente bisogna intendersi sul significato di annientamento. Ogni formazione economico sociale ed ogni fase dello scontro di classe hanno il loro modo fenomenico di attuare l'annientamento. In una fase di forte scontro di classe con una forte presenza della guerriglia, l'annientamento può arrivare all'eliminazione fisica delle punte avanzate del campo rivoluzionario. In una fase di stallo o di scarso scontro di classe, l'annientamento può manifestarsi con l'erogazione di un numero di anni di galera più o meno elevato. In questa fase, per esempio in Italia, pur a fronte di un basso conflitto di classe, relativamente alla situazione di crisi, l'accusa di reati quali devastazione e saccheggio, che prevedono condanne molto alte, è almeno minacciata anche se poi nel dibattimento, a seconda di come si è svolto il processo di mediazione, l'accusa può essere ritirata o derubricata a reati più lievi fino addirittura all'assoluzione degli imputati. Magari facendo illudere così gli stessi accusati ed i circoli a loro vicini, di aver strappato con la lotta la clemenza della corte conseguendo una vittoria. L'annientamento e la mediazione sono modalità in funzione anche del livello di sviluppo economico e sociale delle varie F.E.S. in cui sono applicati.

Nel centro imperialista la forma democratica borghese dello Stato (che è la cornice migliore con cui la B.I. può esercitare la sua dittatura) richiede dei limiti d'intervento al fine di non rompere, almeno sotto l'aspetto giuridico formale, il quadro costituzionale. Nei paesi della periferia l'annientamento può manifestarsi con i 30.000 desaparecidos dell'Argentina.

Naturalmente tutto dipende dall'esito dello scontro, non c'è, in altre parole, un limite invalicabile di violenza controrivoluzionaria. Dietro l'angolo ci sono sempre i "tre tutto" attuati da Chiang Kai-Shek durante le "campagne di annientamento" ed analizzati da Mao ("distruggi tutto, brucia tutto, ammazza tutto"). Siccome poi la catena imperialista emersa dalla 2ª Guerra Mondiale è fortemente integrata ed omogeneizzata, la mediazione e l'annientamento non funzionano solo all'interno dei singoli stati ma anche sul piano internazionale. Ne sono un esempio la Grecia dei Colonnelli ed il contemporaneo "tintinnar di sciabole" del "Piano Solo" di De Lorenzo in Italia, che hanno tenuto a battesimo i governi di centro-sinistra; il golpe cileno del '73 e la conseguente "Sindrome Cilena" che hanno fatto da levatrice al "Compromesso Storico" ed il golpe argentino degli anni '76-'83 che ha inaugurato il "doppio processo controrivoluzionario" analizzato dalle B.R.-P.C.C. nei documenti "D'Antona" e "Biagi".

Quanti danni possa fare al campo rivoluzionario un oculato uso, da parte della B.I., dell'unità dialettica di mediazione ed annientamento, le B.R. lo hanno tristemente provato sulla loro pelle.

Infatti all'indomani della grave sconfitta dei primi anni '80, a cui abbiamo fatto fronte con la "Ritirata Strategica", le B.R.-P.C.C. si trovarono a dover affrontare una battaglia di retroguardia contro posizioni liquidazioniste che si erano annidate all'interno stesso dell'organizzazione.

Questi signori giudicavano impraticabile la Guerra Rivoluzionaria in un processo rivoluzionario metropolitano perché, secondo loro, adatta a formazioni economiche sociali dei "Paesi del Terzo Mondo". Ritenevano che solo in questi paesi, date le condizioni strutturali socio-economiche cronicamente rivoluzionarie, queste, a prescindere dal resto, rendono la maggioranza del proletariato disponibile alla lotta armata.

Conseguentemente in questa visione, la lotta armata praticata dai comunisti nel centro imperialista servirebbe, in condizioni non rivoluzionarie, come strumento propagandistico per educare le masse svelando loro il carattere classista della società borghese occultato dallo Stato grazie anche al benessere economico ed alle libertà democratiche di cui anche le masse godono favorendone una maggiore integrazione sociale del

proletariato. La lotta armata inoltre sarebbe, secondo loro, il risultato della lotta ideologica contro il revisionismo e discriminante ad esso – dimenticando però nel frattempo che la storia ha visto numerose organizzazioni e partiti comunisti che, nonostante avessero una pratica politica armata, erano portatori di posizioni riformiste – in aggiunta la L.A. farebbe parte del complesso delle attività di partito rivolte a sostegno delle lotte di massa; essa, servirebbe a costruire nelle masse la coscienza della necessità della rivoluzione violenta; sarebbe funzionale a mettere in evidenza gli obiettivi e le finalità dei comunisti, nonché a fungere da aspetto militare della politica rivoluzionaria.

La “politica delle armi”, che appunto ritroviamo di recente.

Questa frazione voleva così, sulla base di un supposto processo critico, liquidare l’esperienza rivoluzionaria “gettando il bambino con l’acqua sporca”.

Anche in quel frangente la chiara comprensione del significato delle novità del quadro di scontro emerso dalla fine della 2^a Guerra Mondiale, consentì all’organizzazione di rintuzzare il tentativo ed espellere i liquidazionisti della “2^a Posizione”. Questo doppio processo controrivoluzionario ha visto una potente controrivoluzione internazionale, con la quale l’imperialismo è dilagato in tutto il mondo, ed una forte controrivoluzione interna.

Questa ha prodotto un arretramento politico con un conseguente spostamento su posizioni di destra di interi spezzoni di movimento, portando inevitabilmente con sé un arretramento teorico di cui gli errori visti in precedenza sono solo un piccolo aspetto fenomenico, che fa da corollario al riemergere di vecchie posizioni politiche già battute dalla nostra organizzazione.

Ed è per questo che il continuo riferimento all’Opuscolo n° 20 del 1985 non è dovuto alla mia particolare simpatia per quel testo o nostalgia di quel periodo rispetto all’intera storia delle B.R.-P.C.C., ma perché, purtroppo, questa mia critica è stata stimolata da quelle stesse problematiche riproposte ora in sedicesimo.

Mi aspetto, naturalmente, che vista l’indisponibilità dei prigionieri “lungo degenti” nel farsi testimonial e soggetti della vostra campagna di liberazione, qualche anima bella ritiri fuori, per l’ennesima volta, il problema del ruolo dei prigionieri affinché essi facciano da “volano della rivoluzione nei momenti di stasi”. Momenti questi che sono perfettamente normali, in un processo rivoluzionario non lineare e discontinuo.

Ma vorrei ricordare che le B.R., ancora una volta confrontandosi con lo scontro e con l’esperienza di altri movimenti rivoluzionari, considerano i prigionieri ostaggi nelle mani del nemico, ovvero, “il ventre molle della guerriglia”.

Dunque, la domanda che segue è: come fanno dei prigionieri ad essere volano dell’attività rivoluzionaria?

E qualora lo fossero, perché dovrebbero tirarsi da parte nel momento in cui il processo rivoluzionario tornasse vigoroso? Ed ecco che immediatamente la direzione passa da chi realmente combatte e dirige lo scontro applicando il criterio di prassi-teoria-prassi, a chi è nelle mani del nemico.

In ultima analisi anche questo è un risultato della divaricazione dell’unità del politico e del militare che contempla la separazione tra direzione ed attività combattente, magari salvaguardando la direzione esiliandola in un paese straniero.

Però, pensandoci bene, quella di trasferire la direzione in carcere potrebbe essere una mossa furbissima! A chi verrebbe in mente di pensare che siamo così stupidi da averla collocata qui!!

A parte l’ironia, quali danni ciò possa provocare ci è già tristemente noto, infatti l’attività frazionista fomentata dall’interno del carcere nei primi anni ’80 costrinse le B.R. alla drastica decisione di sciogliere tutte le strutture organizzate dei propri prigionieri quali le “Brigate di Campo”.

Da questo ne consegue che i prigionieri debbano essere lasciati morire? Direi proprio di no e questa mia polemica ne è la dimostrazione.

Oppure si potrebbe anche desumere che se le B.R.-P.C.C. non si curano dei prigionieri mai lo faranno in futuro? Ancora devo rispondere di no.

I prigionieri sono parte dello scontro e la loro liberazione risponde alle leggi della guerra e alle necessità di questa. Le B.R.-P.C.C. si occuperanno della loro liberazione quando questa risponderà alle necessità strategiche e tattiche della rivoluzione, quando cioè questo obiettivo sarà possibile e politicamente pagante.

Se mi si passa il paragone, è come se i prigionieri fossero un sottoprodotto di una determinata produzione, il quale è solo scarto inutilizzabile quando lo sviluppo tecnico produttivo di un’azienda è agli esordi, ma quando l’impresa sviluppa le sue capacità produttive e tecniche, quello stesso sottoprodotto passa da scarto a materiale di produzione generando ulteriori opportunità per l’azienda.

Bisogna tenere a mente che il dovere di ogni militante, che sia esso prigioniero o no, è quello di servire l’interesse generale della classe, non il proprio o quello di un gruppo, per quanto vasto esso sia.

Concludendo, questa campagna per la liberazione dei prigionieri di lungo periodo è essa stessa un esempio eclatante dell'arretramento politico di cui fin qui ho parlato.

Secondo l'intenzione di questi compagni dovremmo essere liberati per: "nuovamente tornare ad essere parte del movimento". [Si fa riferimento letteralmente ad una frase contenuta nel "Appello per una campagna di liberazione per i Prigionieri Rivoluzionari di Lunga Detenzione", datato 6 Luglio 2010 ed apparso sull'opuscolo n° 47 di "Olga"].

Le cose sono due: o siamo in galera per la nostra militanza in una organizzazione che pratica la lotta armata nell'unità del politico e del militare, e allora già siamo parte del movimento rivoluzionario – visto che la nostra prospettiva è la guerra di classe di lunga durata, dove "lunga" e "durata" non sono aggettivazioni ornamentali -, oppure "il ritorno nel movimento" è il ritorno all'attività legale che abbiamo abbandonato per fare il salto di qualità nell'impegno rivoluzionario.

Insomma questa seconda ipotesi ci offre un ritorno indietro da una improvvida "fuga in avanti" che andava bene in gioventù o quando la situazione rivoluzionaria è feconda, ma che ora l'avanzare dell'età e della saggezza che ne consegue, dovrebbero consigliarci di abbandonare.

Ci viene perciò proposta una cripto-soluzione politica che, rispetto a quella passata degli anni '80, che coinvolgeva solo ex-rivoluzionari – soluzione politica che mai comunque fu oggetto di lotte, in primo luogo perché gli stessi propugnatori si guardarono bene da evocarle, né mai produsse liberazioni che non fossero rese -, qui coinvolge anche il movimento di solidarietà impegnandolo su un falso obiettivo utile solo a logorare le forze fresche di tanti giovani compagni pieni d'entusiasmo.

In sintesi qui vediamo all'opera lo spostamento a destra che mediazione ed annientamento hanno prodotto e si coglie materialmente all'opera la controrivoluzione preventiva che, pervadendo capillarmente ed interamente i rapporti sociali della F.E.S., riesce ad eterodirigere sinceri comunisti rendendoli promotori di un'iniziativa oggettivamente controrivoluzionaria.

Paradossalmente è proprio la sincerità di questi compagni a rendere più insidiosa questa proposta e più ingrato il mio lavoro di critica.

Infatti se questi compagni non fossero sinceri sarebbe facile svelare l'inghippo che c'è dietro.

Infine, se tutte queste argomentazioni sfuggissero ancora alla vostra comprensione, provate almeno a riflettere su ciò che ci propone la nostra organizzazione e ciò che ci proponete voi con la vostra campagna:

le B.R.-P.C.C. ci propongono di vincere o morire;

voi invece ci proponete di perdere e poi, lentamente ma inevitabilmente, morire.

Dixi et salvavi animam meam

FRANCO GALLONI
militante delle B.R.-P.C.C.
attualmente prigioniero
dello Stato imperialista
denominato Italia

settembre 2010